Sir

**CRISI**

**I bambini strappati alla denutrizione in Venezuela. Susana Raffalli: “Gli aiuti servono a poco, ci vuole un’azione umanitaria”**

6 febbraio 2019

Bruno Desidera

Susana Raffalli Arismedi è una delle più grandi esperte al mondo in emergenze di questo tipo. Collabora con la Caritas dal 2011, in precedenza ha lavorato per l’Unicef, la Croce rossa, varie Ong. E’ stata in America Centrale, nelle Filippine, in Birmania… E negli ultimi anni si è data una missione: lavorare a testa bassa per salvare il maggior numero di persone possibile, soprattutto bambini, di fronte alla crisi economica e sociale che ha messo in ginocchio il suo Paese

Quasi 19mila sono i minori strappati alla denutrizione, almeno 10mila coloro ai quali è stata letteralmente salvata la vita. Un piccolo miracolo, nell’inferno che da anni vive il popolo venezuelano e nella grande tragedia umanitaria che colpisce l’infanzia. Il merito è della Caritas del Venezuela, della generosità e determinazione di tanti volontari, di un radicamento territoriale profondo. Merito, anche e soprattutto, di chi questo progetto di soccorso ai minori l’ha ideato e coordinato: una donna caparbia, competente e generosa, la nutrizionista venezuelana Susana Raffalli Arismedi. Si tratta di una delle più grandi esperte al mondo in emergenze di questo tipo. Collabora con la Caritas dal 2011, in precedenza ha lavorato per l’Unicef, la Croce rossa, varie Ong. E’ stata in America Centrale, nelle Filippine, in Birmania…

E negli ultimi anni si è data una missione: lavorare a testa bassa per salvare il maggior numero di persone possibile, soprattutto bambini, di fronte alla crisi economica e sociale che ha messo in ginocchio il suo Paese.

La rivista Americas Quarterly l’ha inserita in una lista di dieci persone destinate a ricostruire il Venezuela.

Il Sir ha raggiunto Susana Raffalli a Cúcuta, la città colombiana alla frontiera con il Venezuela, dove si trova per partecipare a un’iniziativa della marcia continentale “Huellas de Ternura”, promossa dal Celam e da vari organismi ecclesiali e sociali per sensibilizzare il continente sulla promozione dei diritti dell’infanzia. Sono giorni e ore particolari, per la sua nazione. Le manifestazioni di sabato e le pressioni internazionali stanno indebolendo di ora in ora il potere di Maduro, il popolo inizia a credere che sia possibile voltare davvero pagina. Ma la situazione umanitaria resta drammatica, mentre si spera che il piano internazionale di aiuti, che coinvolge Usa e Paesi europei, permetta l’ingresso nel Paese di alimenti e medicinali, anche forzando il blocco governativo.

Sono i bambini le vittime delle sanzioni. “La situazione nutrizionale dei minori e in particolare dei bimbi più piccoli continua ad essere preoccupante, anche se in questo momento è meno grave rispetto a un anno fa, il momento peggiore – spiega Susana Raffalli -. Nel 2016 la denutrizione coinvolgeva il 54% dei bambini, l’8% si trovava in stato di grave denutrizione, sotto il livello di sussistenza. Nel novembre 2017 la percentuale denutrizione infantile raggiungeva il 73%, mentre la percentuale di bambini a rischio di morte era del 17%”. Poi, nel corso del 2018, un lento miglioramento, dovuto a due fattori: “La campagna elettorale per le elezioni presidenziali ha portato a mettere in campo qualche risorsa in più. Inoltre

la popolazione ha percepito i benefici effetti derivanti dalle rimesse di milioni di venezuelani nel frattempo fuggiti all’estero.

Ma è ben triste che dei bambini possano salvarsi la vita grazie all’emigrazione di massa, alla distruzione delle famiglie”. Ora la nutrizionista è preoccupata: “L’emergenza nutrizionale infantile è di nuovo aumentata, basta poco per tornare ai livelli di un anno fa e le sanzioni internazionali colpiscono proprio i più deboli, tra cui i bambini”.

Monitoraggio continuo e radicamento, i segreti della Caritas. Di fronte a tale emergenza, Susana ha ideato e coordina un articolato sistema di osservazione e aiuti, denominato Sistema de monitoreo, alerta y atención en nutrición y salud (Saman). “E’ basato su quattro punti: il monitoraggio continuo per cogliere il più presto possibile nei bambini i segnali della denutrizione e garantire loro un supplemento nutrizionale; la rete internazionale della Caritas e la sua esperienza, per esempio nel promuovere non solo ‘ollas’ (i centri di distribuzione di pasti caldi) rivolte a tutti, ma anche nel prevedere interventi mirati; il radicamento territoriale della Caritas e delle parrocchie, che hanno agli occhi del popolo una grande credibilità, in un Paese attualmente senza istituzioni; un sistema di registrazione dei vari casi aggiornato in tempo reale”. Nascono così i 19mila interventi, “e in almeno 10mila casi – riconosce la nutrizionista – la Caritas ha salvato la vita a questi bimbi”.

Aiuti sì, ma senza logiche militari. Inevitabile chiedere all’attivista della Caritas un parere su quello che rappresenta, in questo momento, un fronte caldissimo, il cui epicentro è proprio a Cúcuta: quello dell’arrivo massiccio di aiuti umanitari da parte di vari Paesi. Il Governo di Maduro ha finora bloccato questi aiuti e carri armati pattugliano la frontiera: “Si sta chiedendo al Governo di far entrare gli aiuti, che sono un’opportunità. Come Caritas del Venezuela ci aggiungiamo alla richiesta. Ma dobbiamo anche fare presente che molti pensano che l’ingresso forzato di aiuti sia il modo per giustificare un intervento militare. Ebbene, noi non sottoscriviamo logiche militari.

Gli aiuti sono umanitari, non politici o militari. In secondo luogo, va sottolineato che gli aiuti, da soli, servono a poco, ma ci vuole un’azione umanitaria, una rete di assistenza, troppi aiuti che arrivano tutti insieme rischiano di mettere in difficoltà delle organizzazioni fragili, come quelle esistenti in Venezuela”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**BILANCIO DEL VIAGGIO**

**Papa negli Emirati Arabi Uniti. Impagliazzo (Sant’Egidio): “È la profezia dello Spirito di Assisi, la forza debole e dolce della preghiera”**

5 febbraio 2019

M. Chiara Biagioni

Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant’Egidio, racconta al Sir il viaggio di Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti, l’abbraccio con il mondo musulmano sunnita e la minoranza cattolica. “L’investimento sullo Spirito di Assisi è stato di grande intelligenza e di grande profezia. La preghiera porta sempre frutto. Noi la chiamiamo la forza debole della preghiera. Il Papa la chiama la forza dolce della preghiera. Questa forza debole e dolce della preghiera sta oggi vincendo contro ogni pessimismo”

“Una pietra miliare. Mai è stato firmato un accordo a così alto livello”. Esulta Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di SantEgidio. È appena sceso dall’aereo che da Abu Dhabi lo ha riportato a Roma e al Sir parla del Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune. È stato firmato “tra il leader della Chiesa cattolica – dice – e quello che possiamo definire il leader del mondo musulmano sunnita, con tutta l’autorevolezza che gode il Grande Imam di al-Azhar, circondato da un Consiglio dei saggi che ha scelto come sede un Paese dall’Islam moderato, gli Emirati”. Cornice perfetta per un passo storico che ha dato un’accelerata al dialogo delle religioni per la pace.

Cosa ha spinto queste due altissime autorità a sottoscrivere questo documento?

Per il mondo musulmano, c’era la necessità di uscire dalla caricatura dell’Islam che è stata data colpevolmente in questi anni da alcuni terroristi e fondamentalisti. È stata diffusa un’immagine non reale e l’Islam era finito un po’ in un angolo come una religione collegata alla violenza. Giustamente Ahmad al-Tayyib ha fatto tutto un lavoro per riportare la vera immagine dell’Islam. C’è stata poi una coincidenza: Papa Francesco e al-Tayyib si sono ritrovati entrambi sia nella consapevolezza che le religioni sono fattori di pace sia nella volontà di lottare contro ogni strumentalizzazione politica delle religioni, soprattutto se questa strumentalizzazione è mirata verso il conflitto. Che poi era il sogno di Giovanni Paolo II ad Assisi, far sì cioè che la religione non fosse mai sottomessa a progetti di violenza e di guerra.

E il discorso che ha fatto Papa Francesco al Fouder’s Memorial è stato talmente netto: su questo punto non c’è ormai più nulla da dire o da aggiungere.

Papa Francesco, andando negli Emirati Arabi, ha dato prova di coraggio. Cosa lo ha spinto a sfidare i confini?

È stato un viaggio sottovalutato fino alla vigilia. Alcuni si chiedevano perché è andato lì e non da un’altra parte. E invece lui ha intuito che gli Emirati Arabi Uniti, hanno innanzitutto un presenza (minoranza) cristiana molto forte, come si è visto nella messa che ha celebrato oggi. Lo ha spinto anche il fatto che gli Emirati rappresentano una periferia umana ed esistenziale perché la comunità cristiana che vive lì, è costituita da migranti, da gente che lavora dalla mattina alla sera, giorno e notte per mandare i soldi a casa, per sostenere le famiglie che sono lontane. E lo ha fatto per dire che i cristiani hanno tutto il diritto di essere rispettati ovunque vivano, anche in condizione di minoranza.

E poi ha trovato degli interlocutori validi nei sovrani, soprattutto nel principe di Abu Dhabi, che lo hanno seguito in questi giorni.

Questi incontri non vanno letti solo a partire dai documenti sottoscritti e dai discorsi ufficiali pronunciati, ma anche dai gesti simbolici che li accompagnano. C’è qualcosa che da dietro le quinte l’ha colpita particolarmente?

È stato il viaggio dei due abbracci e delle due firme.

L’abbraccio tra il Papa e al-Tayyib e, quindi, con tutto il mondo musulmano sunnita per la pace e l’abbraccio tra il Papa e i cristiani che vivono in situazioni di minoranza. Le firme invece sono quelle dell’accordo ma anche quella che il Papa ha messo sulla prima pietra di questa nuova chiesa di Abu Dhabi che gli Emirati Arabi Uniti regaleranno ai cattolici, dedicata a san Francesco. Mi ha anche colpito che tutte le religioni, dagli ebrei alle religioni orientali, siano convenute per dare testimonianza di questa alleanza per la fraternità. Un patto di cui tutti sono stati testimoni e in cui tutti sono stati coinvolti. Un fatto fondamentale avvenuto nella penisola araba.

Insomma, lo spirito di Assisi con Papa Francesco è arrivato fino ai confini della terra. Che effetto le ha fatto?

L’investimento sullo Spirito di Assisi è stato di grande intelligenza e di grande profezia. La preghiera porta sempre frutto. Noi la chiamiamo la forza debole della preghiera. Il papa la chiama la forza dolce della preghiera.

Questa forza debole e dolce della preghiera sta oggi vincendo contro ogni pessimismo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Usa, Trump al Congresso, il muro con il Messico sarà costruito. Roma. Manuel ha una lesione al midollo, non camminerà**

6 febbraio 2019 @ 9:00

**Usa. Trump al Congresso, il muro con il Messico sarà costruito, “salva vite umane”**

Nel suo discorso ieri al Congresso, il presidente Usa assicura: sul muro con il Messico non si cede, “sarà costruito” perché “ abbiamo il dovere morale di creare un sistema immigratorio che protegga le vite e il lavoro dei nostri cittadini. Il muro salva vite e rende l’America più sicura”. Alle sue spalle la speaker della Camera Nancy Pelosi ancora una volta scuote la testa. E quando Trump parla di “terribile invasione in arrivo” in aula si leva anche qualche risatina. Trump difende poi la sue scelte di politica estera, soprattutto dopo che il Senato con il voto dei repubblicani ribelli ha votato contro il ritiro da Siria e Afghanistan prima della sconfitta definitiva di al Qaida e dell’Isis: “Basta guerre senza fine”, insiste Trump. Quindi arriva l’annuncio ufficiale del secondo storico summit con il leader nordcoreano Kim Jong un: “Sarà il 27 e 28 febbraio in Vietnam”, afferma, spiegando come “senza di me oggi saremmo in guerra”.

**Roma. Manuel ha una lesione al midollo, non camminerà**

Roma si stringe nel dolore e nello choc: Manuel non potrà più camminare. Il nuotatore ventenne, ferito in un agguato all’Axa nel quadrante sud di Roma, forse a causa di uno scambio di persona ha “una lesione midollare completa”. “Questo purtroppo vuol dire che al momento consideriamo che non possa esserci una ripresa funzionale del movimento delle gambe”. Lo ha detto il professore Alberto Delitala, direttore del Dipartimento di Neuroscienze del San Camillo di Roma, in merito alle condizioni del nuotatore Manuel Bortuzzo. Continuano intanto le indagini per dare un volto ai due uomini a bordo dello scooter da cui è partito il colpo di pistola. Si indaga negli ambienti della criminalità che gravita ad Acilia, anche tra le case popolari del quartiere nel quadrante sud di Roma, per risalire ai due uomini.

**Elezioni europee. Summit a Parigi tra Di Maio e il leader dei gilet gialli**

L’avvio di un dialogo con i gilet gialli per dare slancio alla campagna per le Europee. In un albergo dell’hinterland meridionale di Parigi, Luigi Di Maio incassa una bozza di accordo con Christophe Chalencon, leader dell’ala dura del movimento transalpino e, soprattutto, con quella parte dei gilet gialli che scenderà in campo – con la lista Ric (referendum d’iniziativa polare) – il 26 maggio. “Il vento del cambiamento ha valicato le Alpi”, esulta il vicepremier sottolineando le battaglie in comune con i gilet gialli: dall’ambiente alla democrazia diretta fino ai diritti sociali e al no alla Tav. Si tratta, invero, solo dell’ala più dura, guidata da Chalencon, 52enne fabbro di professione, considerato il leader dei ‘gilet gialli liberi’ e teorico di una vera e propria guerra civile, con tanto di sostituzione dell’attuale ministro dell’Interno francese con un esponente militare. Poco dopo, non a caso, uno dei principali – e più noti – leader dei gilet gialli, Eric Drouet, disconosce qualsiasi “iniziativa politica” fatta a nome del movimento.

**Brexit. Nuove proposte May sul backstop per uscire il 29 marzo con accordo**

Theresa May intende illustrare giovedì a Bruxelles “nuove proposte” per provare a superare l’impasse sul backstop, il meccanismo vincolante di salvaguardia del confine aperto in Irlanda che Westminster contesta. Lo ha detto un portavoce di Downing Street, senza entrare nel merito, dopo il consiglio dei ministri e prima d’una visita oggi della premier a Belfast. Ai colleghi di governo May ha confermato che la Brexit scatterà il 29 marzo, come previsto, pur insistendo sull’obiettivo d’arrivare a un accordo di divorzio. Il governo britannico conferma il suo “impegno assoluto” per il rispetto dell’accordo di pace del Venerdì Santo e per il mantenimento di un confine senza barriere fra Irlanda del Nord e Irlanda anche dopo la Brexit.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**COMMENTO**

**Consob, Antitrust, Economia:**

**niente regole, solo eccezioni**

**I discutibili casi delle nomine di Paolo Savona, Roberto Rustichelli e Luigi Carbone**

di Luigi Ferrarella

Di nomina in nomina, ormai risuona «l’ombelico del mondo». Per autorizzare il fuori ruolo del consigliere di Stato Luigi Carbone quale capo di gabinetto del Ministro dell’Economia, pur fuori ruolo di magistrato già da più dei 10 anni ammessi dalla legge Severino, il Cpga (l’equivalente del Csm per i giudici amministrativi) ha equiparato i 5 anni da membro dell’Autorità per l’Energia a una di quelle «cariche elettive» sottratte al computo.

I presidenti del Senato e della Camera hanno scelto il giudice civile Roberto Rustichelli quale nuovo presidente dell’Antitrust, ma, siccome pure lui ha passato in incarichi extragiudiziari già più di 10 anni, per dare l’ok al fuori ruolo il Csm si arrovella a escogitare più favorevoli discipline o più malleabili periodizzazioni.

Ieri, dopo che il precedente presidente della Consob era stato nominato benché avesse affermato (cosa non vera) di non potersi mettere in aspettativa dal suo ruolo di funzionario della Commissione Ue, al suo posto il governo indica l’82enne ministro Paolo Savona, ma per farlo deve, oltre che sorvolare sulla prescrizione nel 2010 dell’imputazione di aggiotaggio sui bilanci Impregilo, scendere in slalom fra tre leggi: quella che vieta almeno per 1 anno a chi abbia incarichi di governo di assumerne in enti di diritto pubblico; quella che ai pensionati consente incarichi pubblici solo per 1 anno (e il mandato Consob ne dura invece 7); e quella che per 2 anni vieta a chi abbia svolto ruoli professionali (come sino al 2018 la presidenza di un fondo di investimenti) di diventare presidente dell’ente pubblico che li regolava.

Sembra davvero risuonare «l’ombelico del mondo», ma alla Jovanotti: «Questo è l’ombelico del mondo / è qui che c’è il pozzo dell’immaginazione / dove le regole non esistono, esistono solo le eccezioni».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL PRESIDENTE ANAC**

**Cantone si dimette: «Mi sentivo sopportato»**

**Il presidente dell’Autorità anticorruzione tornerà in magistratura: tre domande per un posto da procuratore. Il Codice degli appalti: il presidente Anac ha espresso più volte preoccupazione per la riscrittura del codice**

di Fiorenza Sarzanini

Roma - La scelta viene fatta filtrare in serata, all’interno del governo non è stato avvisato nessuno. Perché la decisione di Raffaele Cantone di lasciare il posto di presidente dell’Anac, l’Autorità anticorruzione, arriva al termine di otto mesi vissuti sempre lontano da premier e ministri. Prima è stato attaccato, poi ignorato e dunque, come dice lui, «mi sono sentito sopportato e siccome non sono uomo per tutte le stagioni ho meditato a lungo e poi ho capito che era arrivato il momento di tornare a fare il mio mestiere».

Magistrato: questo faceva Cantone e questo vuole tornare a fare, a capo di una Procura. Nella richiesta già presentata al Csm ha indicato tre uffici «piccoli» come Perugia, Torre Annunziata e Frosinone.

Più volte nelle ultime settimane Cantone si è sfogato per provvedimenti che «mi preoccupano» come la norma del ddl anticorruzione che «ha alzato a 150 mila euro il tetto per gli appalti con procedura diretta» oppure per le «uscite» di Matteo Salvini che voleva «strappare e riscrivere il codice per gli appalti». E dunque la sensazione di Cantone è diventata quasi certezza: «Sembra che il problema del Paese sia diventato l’anticorruzione».

Il primo ad attaccarlo fu Giuseppe Conte che il 7 giugno, appena nominato presidente del Consiglio, ci tenne a dire che «dall’Anac non abbiamo avuto i risultati che speravamo». Qualche giorno dopo ci fu una retromarcia, ma ormai il segnale era stato inviato e infatti Cantone non ha mai avuto «la sensazione che ci fosse la volontà di marciare insieme». Ancor più freddi i rapporti con Luigi Di Maio, tanto che più volte ha detto di non aver capito «se sono davvero interessati alla materia».

Un quadro che in meno di un anno lo ha dunque convinto sulla necessità «di fermarmi, perché questa esperienza è ormai finita».

Cantone è sempre stato in prima linea nella lotta alla criminalità, in particolare nella sua Regione - la Campania - e infatti dal 2003 vive sotto scorta. Sin dall’inizio della convivenza con questo esecutivo è apparso chiaro che non avrebbe accettato un ruolo dimezzato e adesso, a oltre un anno dalla scadenza naturale dell’incarico (2020), ha preferito farsi da parte. Con l’intervento pubblico di ieri alla Link Campus University - ateneo diventato la «fucina» dei 5 Stelle - è apparso comunque determinato a lasciare il segno: «Non immagino neanche lontanamente che si possa definitivamente spazzare via la corruzione, chi lo dice o non sa cosa sono i corrotti o prende in giro il Paese». In ogni caso «penso che il Paese ce la possa fare, al di là delle oscillazioni tra la forca e il liberi tutti».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**COMMERCIO**

**Festivi, negozi chiusi. No della grande distribuzione: «Misure contro di noi»**

**«Faremo di tutto per spiegare al governo che il ritorno alle chiusure festive dei negozi è un danno enorme». Favorevoli i piccoli commercianti: «Si riequilibra il settore»**

«Faremo di tutto per spiegare al governo che il ritorno alle chiusure festive dei negozi è un danno enorme. Per il settore e per il Paese». Mario Resca, presidente di Confimprese, l’associazione delle grandi catene di negozi — da Bata a Burger King, da Combipel a Yamamay — è contrario alla retromarcia giallo-verde sulla liberalizzazione degli orari del commercio. Sulla stessa lunghezza d’onda Federdistribuzione che rappresenta le grandi insegne italiane e straniere di super e ipermercati, da Esselunga a Carrefour. «Nel merito, la proposta è da bocciare su ogni fronte — taglia corto il presidente Claudio Gradara —. L’unica nota positiva è che il governo pare disponibile all’ascolto».

Multe

Giovedì inizia la discussione in commissione Attività produttive alla Camera (non è escluso però lo slittamento a martedì). I punti cardine del testo sono quattro. Uno: dodici festività con i negozi chiusi. Che possono scendere a otto se c’è un accordo tra Regioni, associazioni di categoria e sindacati. Due: 26 domeniche «chiuse» sulle 52 dell’anno, esattamente la metà, anche queste individuate attraverso accordi regionali. Tre: negozi chiusi dalle 22 alle 7 del mattino. Per finire, le multe. Si parla di sanzioni amministrative da 10 a 60 mila euro. La normativa precedente la liberalizzazione si fermava a 2 mila.

I limiti

Da notare: i limiti alle aperture domenicali varrebbero solo per supermercati e centri commerciali. I negozi sotto i 150 metri quadrati nei Comuni fino a 10 mila abitanti e quelli sotto i 250 metri quadri nei centri oltre i 10 mila potrebbero alzare la saracinesca quando vogliono. Inoltre anche i negozi nei centri storici non avrebbero limiti. Il risultato è la frattura nella categoria. Da una parte la distribuzione media e grande che vede questa norma come il colpo di grazia a bilanci già penalizzati dall’inizio della recessione. Dall’altra i piccoli che invece contano sulle nuove regole per recuperare quote di mercato.

Giudizio negativo

Per continuare con il fronte dei contrari «senza se e senza ma» a Federdistribuzione e Confimprese bisogna affiancare Ancd, la struttura sindacale delle cooperative aderenti al consorzio Conad. «Come giudichiamo questo disegno di legge? Bastano due parole: profondamente negativo», va al sodo il segretario generale Sergio Imolesi. Che non risparmia una provocazione alla componente leghista del governo: «Noi non potremo certo trasferire i nostri punti vendita nei centri storici perché in centro non si può parcheggiare. A tenere aperto saranno solo i punti vendita gestiti da stranieri». Aspetta a esprimersi la Coop che deve fare sintesi tra le sette cooperative di consumo che la compongono.

Come si diceva, le rappresentanze del piccolo commercio vedono invece nel nuovo testo un riequilibrio sacrosanto rispetto alla liberalizzazione totale introdotta nel 2012. La posizione che più rappresenta questo punto di vista è quella di Confesercenti. «La liberalizzazione non ha aumentato né il giro d’affari del settore né l’occupazione. Quello che è cambiato sono le quote di mercato: cresciute quelle della grande distribuzione, penalizzate quelle dei piccoli», analizza il segretario generale di Confesercenti Mauro Bussoni.

Punto di partenza

Positiva ma più cauta Confcommercio. Forse perché al suo interno non manca qualche grande catena. «Il testo incardinato alla Camera è un ottimo punto di partenza, ma stiamo valutando ancora tutte le implicazioni», apre Enrico Postacchini, membro di giunta di Confcommercio con delega alle politiche commerciali. Ultima questione: il lavoro. Le associazioni del settore parlano di 40-80 mila posti a rischio. Il sindacato è preoccupato? «Molti ipermercati e centri commerciali sono in crisi da anni nonostante la liberalizzazione — risponde Fabrizio Russo della segreteria Filcams Cgil —. La colpa non è degli orari. Bensì del modo di fare la spesa degli italiani che penalizza queste strutture».

5 febbraio 2019 (modifica il 6 febbraio 2019 | 10:17)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, Trump: "Mia agenda è bipartisan". Ma torna a spaccare il Paese sull'immigrazioneUsa, Trump: "Mia agenda è bipartisan". Ma torna a spaccare il Paese sull'immigrazione**

Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, il capo della Casa Bianca ha più volte usato il linguaggio dell'unità nazionale. Ma ai temi che dividono ha aggiuto un duro attacco alle leggi sull'interruzione di gravidanza. Unica vera notizia nuova, l'annuncio della data precisa per il prossimo summit con Kim Jong Un: sarà il 27 e 28 febbraio in Vietnam

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - Duro sull'immigrazione, determinato più che mai a costruire il Muro al confine col Messico; sprezzante sulle inchieste giudiziarie che lo riguardano ("ridicole e faziose"). Conciliante su sanità e infrastrutture. Sono le due facce del discorso di Donald Trump sullo Stato dell'Unione.

Il presidente, di colpo limitato nei suoi poteri e spazi di manovra dalla maggioranza democratica alla Camera, ha più volte usato il linguaggio dell'unità nazionale, ha evocato le grandi date della storia e i momenti più esaltanti del passato, per auspicare un clima di cooperazione con l'opposizione.

Senza concedere nulla sulla sostanza, però, anzi aggiungendo ai temi che dividono un duro attacco alle leggi sull'interruzione di gravidanza. Unica vera notizia nuova, è l'annuncio della data precisa per il prossimo summit con Kim Jong Un: sarà il 27 e 28 febbraio in Vietnam.

"Milioni ci guardano sperando che governeremo non come due partiti ma come una nazione": fin dall'esordio con quel pronome "noi" Trump allude alla necessità di una cooperazione bipartisan. "Non vi presento un'agenda repubblicana ma un'agenda per il popolo americano".

Buona parte della coreografia di questa serata - rinviata di una settimana durante il braccio di ferro per lo shutdown con la presidente democratica della Camera, Nancy Pelosi - è stata studiata dalla Casa Bianca per evocare i grandi valori e momenti della storia che uniscono gli americani: ci sono reduci della Seconda Guerra mondiale, uno dei quali liberò il lager nazista di Dachau, e insieme a lui è presente un sopravvissuto dell'Olocausto scampato proprio a Dachau.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Tav, più costi che benefici per 7 miliardi. L’analisi del gruppo Ponti alla Francia**

**Oggi l’incontro a Bruxelles. Il M5S prepara una presentazione show come per il reddito**

Pubblicato il 06/02/2019

Ultima modifica il 06/02/2019 alle ore 07:03

MARCO BRESOLIN, MAURIZIO TROPEANO

Ieri l’analisi costi e benefici sulla Torino-Lione è stata consegnata all’ambasciatore francese a Roma, Christian Masset. Oggi, probabilmente, il documento sarà portato ai dirigenti che si occupano del dossier per conto della commissaria alle Infrastrutture, Violeta Bulc. Poi scenderanno in campo i ministri. Il dossier resta secretato ma ieri hanno iniziato a circolare, da fonti attendibili, indiscrezioni che stimano in sette miliardi di euro il saldo negativo tra il costo di realizzazione della nuova linea ferroviaria e i suoi benefici. Una cifra compatibile con quanto fatto trapelare nei giorni scorsi dal ministero delle Infrastrutture al culmine dello scontro politico tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio, e cioè che «dalla conclusione dello studio sta emergendo un saldo fortemente negativo a carico della prosecuzione dell’opera».

L’informazione ha un valore. Supportala

Adesso, resta da capire quale sia il peso assegnato dalla commissione dei saggi ai costi legati al mancato incasso delle accise sui carburanti e dei pedaggi da parte dello Stato. Due criteri che sono stati duramente contestati dalla Lega già utilizzati nell’analisi costi e benefici per il Terzo Valico. In quel caso il costo del mancato incasso di accise e pedaggi era stato stimato in 905 e 864 milioni. Poi è arrivata la correzione della struttura di missione del ministero perché il calcolo di quelle due voci è in contrasto con le linee guida del Mit e dell’Ue. Alla fine, togliendo quelle due cifre il saldo negativo scendeva da 2,351 miliardi a poco meno di 600 milioni e nell’ipotesi mediana l’analisi è diventata positiva.

Si vedrà. Quel che è certo e che l’uso di quei criteri ha destato perplessità anche in Francia e venerdì scorso, la ministra Borne, visitando il cantiere Tav, aveva ribadito che uno degli obiettivi della nuova linea è di spostare le merci dalla gomma al treno. Punto di vista condiviso da Bruxelles.

E adesso la palla passa proprio a Parigi e poi a Bruxelles. La Francia punta a studiare attentamente le carte per preparare le sue valutazioni in un confronto con il governo italiano. Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli dovrebbe in tempi stretti incontrare la sua collega Borne. Con Bruxelles il primo confronto sulla relazione stilata dagli esperti sarà invece nelle prossime ore. Il faccia a faccia - a livello di tecnici e funzionari - avverrà con tutta probabilità oggi, ma il confronto sullo studio rischia di non essere risolutivo, serviranno altri incontri, probabilmente. Anche perché i funzionari del gabinetto guidato dalla commissaria Violeta Bulc non hanno avuto il tempo di leggere la relazione.

A Bruxelles, per le riunioni con gli emissari dei governi, i funzionari sono abituati a ricevere in anticipo i documenti, in modo da arrivare al tavolo «preparati». Ma a quanto pare il ministero delle Infrastrutture ha preferito non spedire via mail l’analisi, che verrà consegnata «brevi manu». Un modo, probabilmente, per prendere ulteriore tempo, visto che poi la palla sarà nelle mani dei tecnici della Commissione, che dovranno analizzare i numeri e la metodologia utilizzata. A quel punto verso la metà di febbraio è probabile un incontro a tre più «politico», tra i ministri di Italia e Francia e la commissaria Bulc.

Al di là di questi appuntamenti istituzionali, però, il governo o meglio, la componente del M5S sarebbe intenzionata a presentare i risultati dell’analisi costi e benefici in un grande evento mediatico simile a quello realizzato per il lancio del reddito di cittadinanza. Una scelta che suona come una risposta politica dei grillini alla visita del ministro Salvini al cantiere di Chiomonte e che serve anche per rilanciare un dossier da cui la Lega, ma anche il ministro del Tesoro, Giovanni Tria, avevano preso le distanze. Alla fine, dunque, al netto della propaganda elettorale la decisione sulla Tav sarà tutta politica e la sintesi, ad oggi, sembra ancora lontana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il saluto del Papa con la messa sotto la grande croce**

**Alla prima celebrazione pubblica di una liturgia cristiana nei Paesi del Golfo c’erano 180 mila persone**

Pubblicato il 06/02/2019

Ultima modifica il 06/02/2019 alle ore 08:01

DOMENICO AGASSO JR

INVIATO AD ABU DHABI

In un paese in cui le chiese non possono - potevano? Da oggi chissà - avere la croce sul tetto, ieri, nello stadio più grande, ce n’era una alta una decina di metri. In uno Stato, gli Emirati Arabi Uniti, in cui le attività religiose delle minoranze devono essere svolte tra le mura dei luoghi di culto, ieri c’erano 180mila persone che partecipavano alla prima Messa pubblica nel Golfo, culla dell’islam. Messa presieduta da un Papa. Completamente inedito e dunque impressionante, per questa regione, il colpo d’occhio, con i fedeli che dalle tribune dello stadio sventolavano le bandierine bianche e gialle, i colori del Vaticano. Si respirava un clima di soddisfazione collettiva, di aria nuova, di un futuro più aperto.

E ancora: gli elementi liturgici - dunque anche la grande croce - e logistici per la celebrazione cattolica nella capitale di questo Stato confessionale islamico sono stati gestiti dal Governo, in particolare dal Ministero degli Affari presidenziali, in collaborazione con la Chiesa locale e il Vaticano.

Sostieni il giornalismo di qualità

Bergoglio conclude la visita di tre giorni negli Emirati Arabi Uniti, primo pontefice a camminare sulla terra sacra all’islam, con un bagno di folla tra la multiforme comunità cattolica locale. È il culmine di questa missione di dialogo interreligioso contro guerre e terrorismi, che ha portato alla firma insieme al grande imam di Al-Azhar, Ahmad Muhammad Al-Tayyib, del documento sulla «Fratellanza umana», in cui avvertono che nessuno è autorizzato a usare il nome di Dio per giustificare violenze, e affermano che vanno pienamente riconosciuti i diritti delle donne. Un’iniziativa che non ha precedenti e che il governo degli Emirati ha voluto sponsorizzare politicamente, attraverso la presenza del primo ministro, lo Sheikh Mohammed Bin Rashid Al Maktoum, che all’ingresso nel Founder’s Memorial di Abu Dhabi, l’altro ieri, teneva per mano sia il Papa che il Grande Imam, gesto di chiaro significato simbolico.

Prima della messa tentano anche qualche ola, i 45mila fedeli nello stadio Zayed Sports City di Abu Dhabi. È la capienza massima del catino: gli altri 135mila sono nelle aree adiacenti, sempre nella città sportiva intitolata allo sceicco fondatore dello Stato. Insieme ai cattolici - di 100 provenienze e nazionalità diverse - ci sono anche 4mila musulmani. E c’è pure il ministro della Tolleranza.

Francesco saluta dalla papamobile i pellegrini festanti arrivati sia dagli Emirati che dai Paesi limitrofi: per lo più lavoratori immigrati dall’Asia, da paesi come l’India e le Filippine, che con la sua visita vedono un impulso al maggiore riconoscimento del loro status e della loro libertà di fede.

I cattolici sono una minoranza non proprio piccola nello Stato musulmano, essendo circa 900mila, il 10% della popolazione. Moltissimi i giovani. «Siete un coro che comprende una varietà di nazioni, lingue e riti - dice loro il Papa - una diversità che lo Spirito Santo ama e vuole sempre più armonizzare, per farne una sinfonia. Questa gioiosa polifonia della fede è una testimonianza che date a tutti».

Poi, cita san Francesco d’Assisi, «quando ai frati diede istruzioni su come recarsi presso i Saraceni e i non cristiani. Scrisse: “Che non facciano liti o dispute». Dunque, «né liti né dispute», e questo «vale anche per i preti». In quel tempo, infatti, «mentre tanti partivano rivestiti di pesanti armature, san Francesco ricordò che il cristiano parte armato solo» di due cose: «La sua fede umile» e «il suo amore concreto». Oggi è un altro Francesco a ricordarlo, nel cuore dell’islam.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**I big d’Europa dalla parte di Guaidó. L’Italia resta senza alleati e blocca il testo comune della Ue**

**Ultimatum a Maduro scaduto, Spagna e Francia guidano 17 Paesi a schierarsi con il giovane leader Roma mette un altro veto al documento di Bruxelles. L’ira di Mosca: ingerenza**

Pubblicato il 05/02/2019

Ultima modifica il 05/02/2019 alle ore 08:14

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Il primo passo lo fanno Francia e Spagna. Poi, con il passare delle ore, altri governi europei si uniscono. A fine giornata la lista dei Paesi Ue che riconoscono Juan Guaidó come presidente legittimo del Venezuela ne include diciannove. Firmano un documento congiunto per sostenere il numero uno dell’Assemblea Nazionale e per chiedergli di convocare elezioni presidenziali «libere, giuste e democratiche». Restano un passo indietro gli altri nove governi, tra cui l’Italia. Che si conferma ancora una volta lo Stato Ue con la posizione più radicale su Caracas: anche ieri, infatti, Roma ha posto il veto sulla pubblicazione di una dichiarazione a nome dei Ventotto (c’era il via libera di tutti gli altri). A nulla è valso l’appello di Mattarella, che aveva chiesto «senso di responsabilità e chiarezza su una linea condivisa con tutti i nostri alleati e i nostri partner Ue». Dopo aver ascoltato le parole del capo dello Stato, il governo ha deciso di ignorarlo e di tirare dritto.

L’informazione ha un valore. Supportala

La linea di Mosca

La prima reazione alla raffica di riconoscimenti arriva da Caracas. Il ministero degli Esteri annuncia che riesaminerà le relazioni bilaterali con tutti i Paesi che si sono schierati con il leader dell’opposizione. Ma una dura presa di posizione arriva anche dalla Russia: «Il riconoscimento di Guaidó - dice il portavoce del Cremlino - è un’intromissione negli affari interni del Venezuela». La tesi di Mosca combacia con quella sostenuta dal Movimento 5 Stelle, che si riflette pienamente nella posizione tenuta dal governo italiano. Fonti della Lega definiscono Maduro «un dittatore», lasciano filtrare «l’auspicio» di «elezioni libere il prima possibile», ma nulla dicono sulla legittimità di Guaidó.

Gli aiuti umanitari

Dunque il partito di Matteo Salvini si trova, nei fatti, a sostenere la linea grillina. Una neutralità che piace al Cremlino e che trova consenso in altri otto Stati europei: sono per il non-riconoscimento anche Grecia, Slovacchia, Slovenia, Malta, Cipro, Romania, Bulgaria e Irlanda. Eccezion fatta per Dublino, si tratta di un gruppo di Paesi appartenenti a un’area geografica omogenea, l’Europa sudorientale, non nuova a posizioni filo-russe. Mike Pompeo, il segretario di Stato americano, ha fatto appello proprio a loro: «Li esortiamo a riconoscere Guaidó». Anche il diretto interessato si è rivolto all’Italia, «Paese fratello», per spronarla a «compiere questo passo». Ma Nicolas Maduro ha invece chiesto ai suoi sostenitori europei di «non andare dietro alle pazzie di Donald Trump». Tra i due leader c’è stato anche uno scontro sugli aiuti umanitari, che Maduro continua a rifiutare. Guaidó ha fatto appello ai militari per consentire l’accesso di cibo e medicine, poi ha accusato il rivale di aver spostato i fondi in Uruguay.

La diplomazia Ue

I governi dell’Unione hanno cercato anche ieri un testo di compromesso da firmare in Ventotto. La scorsa settimana l’Italia aveva rifiutato di avallare una dichiarazione che «prendeva atto» della leadership di Guaidó.

I contatti tra le capitali sono proseguiti per tutto il week-end con nuove bozze, molto più generiche. L’ultima si limitava a dare «sostegno all’Assemblea nazionale e al suo presidente» e lasciava il riconoscimento di Guaidó «ai singoli Stati membri». Il testo è stato fatto circolare sulla rete CorEu, il sistema interno di corrispondenza utilizzato per concordare le decisioni di politica estera, con la regola del silenzio-assenso. Se nessuno si oppone, il testo viene approvato. Una risposta era attesa per le 10 di ieri mattina e nessuno ha avuto nulla da ridire.

Tranne l’Italia, che ha chiesto altre tre ore di tempo. Prima di mezzogiorno è arrivato il monito di Mattarella. E alle 13 il governo giallo-verde ha detto «no».